

PEDALI D'AUTORE.

Sua maestà Maspes Una leggenda gira al Vigorelli

Sette volte campione del mondo, undici titoli italiani. Comincia nel '46, sulla pista del Vigorelli, la straordinaria carriera di Antonio Maspes. I suoi segreti, i «trucchi», l'incontro con Coppi, i duelli con Gaiardoni...

DARIO CECCARELLI

MILANO Quel rombo è inconfondibile. Viene dal Vigorelli e risuona nelle sue orecchie come un irresistibile richiamo. Il motore è potente, regolare: vroomm, vroomm, e la grossa moto, seguita da un uomo in bicicletta, scivola sul lucido anello giro dopo giro. Fuori, vicino ai platani di corso Sempione, ci sono ancora le macere della guerra, ma dentro al velodromo la gente è contenta di star lì, spalla contro spalla, a veder quello strano girotondo di motori e pedali. L'atmosfera, striata d'uno spesso fumo azzurro, sembra quella di un sogno e il ragazzo fa quello che farebbe qualsiasi ragazzo di 14 anni che ama i motori e la velocità: «seusi, signore, posso entrare? Appoggio qui la bicicletta e dò solo un'occhiata. Solo un attimo, sia gentile la prego».

L'amore per le moto

Comincia così, in un pomeriggio del '46, il lungo viaggio di Antonio Maspes nel regno della pista. Maspes, sette volte campione dello sprint, è stato uno dei più grandi velocisti di tutti i tempi proprio quando Milano, devastata dalla guerra e dai bombardamenti, stava lentamente rimettendosi in moto. La gente era magra, portava le divise rivolte dividendosi i pochi appartamenti sfuggiti ai bombardamenti degli alleati, ma aveva anche tanta voglia di divertirsi, ballare e di riguadagnare tutto il tempo perduto. Antonio Maspes, invece, non aveva conti in sospeso con il passato. S'affacciava anzi alla vita come uno sprinter prima del rettilineo: la sua corsa era ancora tutta da giocare. E lui fece in modo di non farsela scappare.

«Quel primo contatto con il Vigorelli mi lasciò una profonda impressione. Vede, io da ragazzo stavevo sempre soprattutto per le moto. Mi piacevano tutte: le Guzzi, l'Orione, quelli inglesi. Poi amavo i motori, l'odore della benzina, i lavori di meccanica. Al punto che una volta, alla fiera di Sinigaglia, comprando pezzi qua e là, sono riuscito a mettere insieme una moto vecchia. Mi diede una gioia infinita. Mio papà Primo, che gestiva una grande lavanderina industriale, pur fa-

cedendo la faccia dura sotto sotto mi lasciava fare, lo infatti lavoravo già e, con l'autocarro OM, lo aiutavo tutti i giorni nelle consegne. E quindi, se non esageravo, tollerava qualche mia esuberanza motociclistica lungo viale Certosa. Mi piaceva la velocità, l'azzardo, ma mai più avrei pensato di mettermi a correre in bicicletta. Ma quella volta, al Vigorelli, vedendo quella corsa stayer, capii che si poteva andare veloci anche con la forza delle gambe».

È ancora in gamba il vecchio re della pista. L'unico segno evidente, dei suoi 62 anni, sono i capelli bianchi, peraltro fitti e ben pettinati come quando faceva il suo ingresso in pista prima di una gara. Solo la bilancia, ritardando dall'attività, gli ha dato dei pensieri. A 23 anni pesava 73 chili. A 36 anni, quasi alla fine della carriera, circa 78. «Dopo ho preso una bella impennata», dice ridendo. «Sì, io non amo andar tanto in giro. Mi alzo, mi metto in tuta, e faccio un sacco di lavoretti insieme a mia moglie Liliana. Anche se i figli si sono ormai sposati, viviamo in una casa spaziosa con un bel giardino. Siccome non mi piace aver idraulici e muratori per casa, preferisco pensarci io. Le scale in legno, per esempio, le ho fatte io. Così pure le librerie e tutti i bagni della casa. Sono un perfezionista, come come lo ero in pista, e voglio che se si rompe una tubatura sia facilmente raggiungibile. Così, quando progettiamo un lavoro, lo facciamo in modo che, togliendo un pannello, si possa sempre intervenire».

«Studiare gli errori»

È una bella casa, quella di Maspes, situata in una via tranquilla vicino a viale Certosa, il quartiere della sua infanzia. «La mia famiglia, da parte di padre, è milanese di pura stirpe. Pensi che in soffitta abbiamo i ritratti di tutti gli antenati. Mia moglie invece è di origine veneta. Ci siamo conosciuti da ragazzi: lei 15 anni, ed io 17. Da allora siamo sempre stati insieme. Se sono diventato un campione lo devo anche a lei. Una moglie che ti capisce, e sa starci vicino nel modo giusto, è fondamentale. Io lo dico

sempre. Come dico sempre che, in fondo in fondo, l'unica vera responsabile dei miei successi sportivi è stata mia madre. A ben guardare, infatti, io ero già «costruito» per correre in pista. Certo, uno poi affina il talento, studia gli errori e gli allenamenti più adatti, però l'imprinting di fabbrica l'ha dato mia madre. In salita, per esempio, non avrei mai potuto combinare granché. Il mio cuore ha 65 battuti al minuto. Bene, quando io salivo sulla bicicletta prima di una corsa, anche per l'eccitazione di quegli attimi, il mio cuore pompava sangue già a un ritmo elevato. Altri corridori, invece, impiegavano più tempo per arrivarci, io però li avevo già battuti. Questo era un bel vantaggio».

«Il trucco degli anni»

Come raccontano i grandi cronisti degli anni Cinquanta, «La pista era frequentata da gente sgherra, che sfiorava il codice sportivo, quando non correva con il coltello sotto la maglia. Il caposcuola era l'inglese Reg Harris che era solito dire che «conquista dei campionati e cavalleria sportiva sono due cose che non vanno d'accordo». Erano gli anni del potente Rousseau, dello sguasciante Gaignard, del grande Plattner. Antonio Maspes, contando sulla sua naturale predisposizione fisica, seppe inserirsi in questo mondo con geniale disinvoltura. Per esempio truccando il certificato di nascita, oppure studiando alla perfezione ogni minimo dettaglio che gli servisse a guadagnare anche un centesimo sull'avversario. «La storia del certificato», spiega - andò così: a 15 anni ero già stato respinto dalla società Spalanzani perché, per iscrivermi, bisognava avere 16. Io scalpitavo, avevo voglia di far sul serio. Non mi bastava più correre sul viale del parco Sempione di fianco alla triennale dove, con altri matti, improvvisavamo delle vere e proprie corse. Pensa e ripensa mi viene allora in mente un certo signor Lovathel, una brava persona che era stato rinchiuso a San Vittore tra i prigionieri politici prima della fine della guerra. Due volte alla settimana, in quel periodo, entravo nel carcere con il carretto della lavanderia del papà. E a quel signore, cui piaceva molto leggere, io portavo sempre *La Gazzetta dello Sport*. Ritornata la pace, Lovathel diventa il presidente della «Cesane», una società ciclistica con sede in piazza Cavour. Quando mi vede mi abbraccia come un figlio. Commo, gli chiedo subito se mi fa correre con lui. Quanti anni ho? Sedici, gli dico con prontezza. E così cominciai a correre. Il bello è che nel 1947 vinco subito il mio

Dal '46 nel regno della pista, sette titoli mondiali
I grandi duelli contro Rousseau, Plattner e Gaiardoni



Agosto 1960, Maspes conquista il mondiale di velocità su pista

Carta d'identità

Nato a Milano il 14 gennaio 1932. Antonio Maspes è stato professionista dal 1952 al 1967. Fanciullo-prodigio, falsificò la data di nascita (quando aveva quindici anni) per ottenere la sua prima licenza di corridore. Carriera brillante, quella di Maspes, fin dai suoi esordi: in totale ha conquistato 7 titoli mondiali (come Scherens). Solo il giapponese Nakano (10 titoli) è riuscito a far di più. Probabilmente, se avesse riservato alla professione quella totale dedizione indispensabile per stare sempre in vetta avrebbe vinto anche più di Nakano. Antonio Maspes, proprio in virtù della sua purissima classe, si allenava veramente solo in vista delle prove iridate. Raramente si dedicava all'attività su pista coperta. Conquistò undici maglie tricolori. Sette volte iridato battendo in finale Plattner (1955), Harris (1956), Rousseau (1959), Plattner (1960), Rousseau (1961), Gaiardoni (1962), Baensch (1963). Al suo attivo i Gran Premi di Parigi (5), Copenhagen, Milano, Zurigo, Anversa, Aarhus, Colonia, Dortmund, Amsterdam. Da ricordare il record di 10"8 sui 200 metri dopo un surplace-primato con Rousseau di oltre 28 minuti. Per due volte Antonio Maspes ha avuto l'incarico di commissario tecnico della pista e quello di responsabile tecnico del Velodromo Vigorelli nel biennio '85-86.

primo campionato. Alla fine il trucco saltò fuori, ma poi fui perdonato. In fondo, essendo più piccolo lo svantaggio ero io».

«La classe non basta. È stato Fausto Coppi, proprio lui, a spiegarmelo. E io non l'ho più dimenticato. Coppi seguiva tutti, anche i corridori più brocchi. Se osservi gli errori dei meno bravi, mi diceva, eviterai di fame tu in futuro».

«Scusi, signor Coppi...»

Che uomo straordinario Coppi. Le racconto un fatto. Un giorno, agli inizi della carriera, un mio amico mi chiese di portargli qualche autografo importante. Eravamo al Vigorelli e Coppi, con un asciugamano sulla testa, stava facendosi massaggiare da Cavanna. Mettendogli una mano sulla spalla, timidamente gli dico: «Scusi, signor Coppi...». Lui, girandosi di scatto, mi risponde se ero matto a chiamarlo così. «Chiamami Fausto e diventeremo amici. Non importa se io sono un campione, tu sei bravo, ti ho visto, presto lo diventerai anche tu».

Così imparai, per vincere, molti trucchi. Il più grande trucco è quello di non lasciare nulla al caso. Calcolare tutto. Per esempio mai staccare le mani dal manubrio prima d'iniziare una volata. Una volta ho perso perché mi sono tirato su

le maniche. Un'altra per un cinghietto. Sono frazioni che valgono centimetri e i centimetri valgono una vittoria. Anche per il riflesso di un bottoncino ho perso, ma poi ho capito che se il bottoncino rifletteva la luce avrebbe anche potuto riflettermi la sagoma degli avversari. A fura di lucidarlo ottenni lo scopo. Gli avversari non capivano come facevo, pur essendo davanti, a capire quando scattavano. Ma io vedevo la loro ombra. Un arbitro, inosservato, fermò tutto per controllare se, nel casco, c'era una radiolina. Non trovò nulla e dovette darmi la vittoria».

Lo stesso Gaiardoni, il mio grande avversario, sfruttò i miei consigli. Essendo più giovane, mi chiedeva spesso dei suggerimenti. A me piaceva trasmettergli la mia esperienza ma, ad un certo punto, mi sono accorto che ormai sapeva tutto. Così ho dovuto studiar altri trucchi. Nonostante la rivalità eravamo amici. Gaiardoni era tutto muscoli e potenza. Quando mi superò, nel 1963, capii che il pubblico voleva la sua vittoria. Le ditature, nello sport, annullano le suspense. Un po' come succedeva con il Milan. Vincere troppo non fa bene. Al pubblico bisogna sempre dar qualcosa. Anche una dignitosa sconfitta».

(1 - continua)

Quell'artista del surplace

Era capace di ragionare nei momenti più difficili. Sapeva quando attaccare e quando aspettare. Un artista del surplace, mezz'ora a ruote ferme senza scomporsi, per poi volare in 10" e 8 gli ultimi duecento metri...

GINO SALA

Ogni tanto ci sentiamo e mi fa piacere ascoltare il suo timbro di voce che non è cambiato per nulla col passare degli anni. Una voce alta e chiara come le sue opinioni, un uomo che si è sempre offerto ai cronisti con disponibilità e intuizioni difficilmente riscontrabili in altri personaggi. Se vuoi buoni argomenti per un buon pezzo sulla pista, il campione da interpellare era Antonio Maspes, milanese residente a due passi da quel magico anello

in disuso che si chiama Velodromo Vigorelli. E ancora oggi Antonio è fonte di preziose indicazioni. Un tipo che va oltre le domande, che propone senza assumere toni da maestro. Questo è Maspes, adesso, giovane nonno e ieri principe dei tondini nelle vestiche di sprinter che ne sapeva una più del diavolo. Mi correggo: che ragionava nei momenti più difficili, che agiva di spada e di fioretto. Nella mia memoria ci sono ricordi incancellabili. Per esempio

quei 32 minuti di «surplace» con l'olandese Derksen. Come molti sapranno, il «surplace» è un sottile gioco di gambe e di cervello. È vietato indietreggiare più di venti centimetri, è bene, anzi indispensabile fissare la ruota anteriore per mantenere l'equilibrio e potete immaginare i requisiti richiesti nel tentativo di togliere il rivale da una posizione di controllo. Più di mezz'ora senza scomporsi, a ruote pressoché ferme con l'obiettivo di costringere il quotato Derksen ad assumere il comando della gara. Oggi il «surplace» non è più di moda anche perché sono diminuite le lunghezze dei tondini, ma trenta-quarant'anni fa per la buona riuscita della prova era importante trovarsi alle spalle dell'avversario nelle fasi precedenti le sparate finali. Maspes debellò la resistenza di lui e vinse anche 128 minuti di «surplace» col francese Rous-

seau coronando il confronto con la volata più bella della sua luminosa carriera come dimostrano i 10"8 realizzati negli ultimi duecento metri.

Ho citato due dei cento, mille episodi vissuti dal sette volte campione del mondo. Potrei aggiungere le peripezie incontrate nelle eliminazioni, vuoi negli ottavi, vuoi nei quarti. Tutti volevano batterlo e De Bakker era uno di quelli che non risparmiava gomitate, ginocchiate e scorrettezze

ancora più gravi. Fu così che fra un incidente e l'altro Maspes impiegò quattro ore per disfarsi del belga. Una faticaccia che in quel di Parigi tolse all'italiano la lucidità per imporsi nelle battaglie decisive. Tanti trionfi, comunque, e tanti quattrini, il pistard più pagato perché aveva uno sponsor (Giovanni Borghi) che largheggiava. E le gradinate colme di pubblico per applaudire l'atleta più intelligente e più spettacolare.

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI

CANTI CONTESSE & CONTI

Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozioni dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L. 14.000 (comprendente delle spese postali) sul c/c postale n. 45838000 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli.

nome e cognome _____
 numero _____
 città _____ tel. _____